



FONDAZIONE

BNC



C E N S I S

IMPRESA E CRIMINALITÀ NEL MEZZOGIORNO

Meccanismi di distorsione del mercato

(Sintesi della ricerca)

Roma, 20 febbraio 2003

Indice

1. L'ombra criminale sull'impresa
2. L'illegalità in trasformazione
3. Imprese a sicurezza limitata
4. Il lento soffocamento tra taglieggiamento e usura
5. Sovvertire le regole del mercato: l'ultima frontiera della criminalità
6. Libertà d'impresa e concorrenza a rischio
7. Il costo della paura
8. Un contesto strutturale da migliorare
9. Metodologia

1. L'ombra criminale sull'impresa

Diviene, purtroppo, sempre più d'attualità il tema del condizionamento e dei limiti imposti dalla criminalità ai processi di sviluppo delle imprese meridionali. Da più parti - e non ultimo dal Dipartimento Investigativo Antimafia - si rileva come, negli ultimi anni, allo stragismo si sia sostituita o affiancata la penetrazione delle organizzazioni criminali nel mondo degli affari e la spinta al controllo delle attività produttive attraverso strumenti sempre più sofisticati.

E' possibile quantificare, in termini monetari, il mancato sviluppo nel Mezzogiorno dovuto alla forte presenza di criminalità? Attraverso quali strumenti e quali processi il sistema dell'illegalità acquisisce il controllo di specifiche aree del mercato e con quali effetti sulle regole della concorrenza? Quanto è diffuso il senso di insicurezza e di paura tra gli imprenditori meridionali e quali speranze essi nutrono per il futuro?

A tali quesiti tenta di rispondere questa ricerca realizzata dal Censis in collaborazione con la Fondazione BNC. Le piste e gli strumenti di analisi utilizzati sono diversi, sintetizzabili come segue:

- la stilizzazione dei meccanismi di funzionamento dell'economia illegale e criminale;
- le opinioni espresse da un campione di oltre 750 imprenditori meridionali intervistati sui temi della sicurezza,
- la descrizione dei nuovi e vecchi processi di penetrazione della criminalità nei sistemi economici locali;

- la stima di massima di alcuni dei danni subiti dalle imprese meridionali a causa della criminalità.

2. L'illegalità in trasformazione

Occorre partire da alcune trasformazioni che sono intervenute nelle modalità di azione dei sistemi illegali e criminali nel corso degli ultimi anni. Le estorsioni, gli attentati dinamitardi e il loro triste corredo di aggressioni minacce e violenze di altro genere restano gli strumenti più tradizionali per giungere al controllo di un determinato territorio da parte di cosche e boss.

Il taglieggiamento si intensifica ed evolve, tanto che la formula adottata oggi dai gruppi mafiosi è quella di *"fare pagare a commercianti e imprenditori una cifra relativamente contenuta, facendo pagare però il maggior numero possibile di persone"*. Questo è il primo e, tutto sommato, più semplice modo di condizionare le imprese, sottoposte ad un gioco sottile, in cui la vittima sente di non dover denunciare e di non doversi esporre a causa di un "pizzo" tutto sommato non pesantissimo. Intanto, il flusso di denaro proveniente dalle estorsioni aumenta, consentendo alle stesse organizzazioni criminali di crescere e di acquisire ulteriore potere di controllo, di aumentare il proprio potere vessatorio.

Il taglieggiamento è però solo la punta dell'iceberg. In verità, in alcune aree del Mezzogiorno, il potere criminale rischia di ridurre il mercato e la concorrenza ad un semplice simulacro, alterando i meccanismi di scambio di merci e servizi, togliendo alle imprese legali importanti risorse che potrebbero essere utilizzate per nuovi investimenti produttivi, sviluppando imprese presta-nome, utilizzate semplicemente per riciclare denaro sporco, imprese capaci di praticare prezzi più bassi delle aziende concorrenti (proprio perché nate tramite capitali illegali con costo zero) costrette, in questo modo, ad abbandonare il mercato. Si comprende facilmente come, accanto ad un sistema di imprese che rispetta le leggi, esiste e si sviluppa una sorta di economia parallela, un sistema produttivo e finanziario illegale, con proprie regole di funzionamento, molto simili a quelle del monopolio.

Il comune denominatore delle diverse tipologie di imprese o organizzazioni che operano nell'illegalità è da ricondursi alla circostanza che dal comportamento illegale deriva un vantaggio di costo per tali aziende, ciò per diversi motivi così sintetizzabili:

- a) l'impresa illegale è in grado di raccogliere capitali da attività illecite a costi relativamente bassi;
- b) acquista lavoro potendo contare su manodopera utilizzata anche per attività illecite molto remunerative per unità di lavoro utilizzata;
- c) acquisisce quote di mercato in modo diverso dalle normali imprese (aggirando molti ostacoli imposti dalla legge), realizzando un vantaggio competitivo rispetto alla concorrenza.

Gli elementi appena citati, creano, dunque, per l'impresa criminale un elevato potere di mercato (attraverso cui è possibile spiazzare la concorrenza) e generano dei costi medi unitari nettamente inferiori a quelli delle aziende che operano secondo le normali regole della concorrenza, rispettando la legge.

D'altra parte occorre anche rilevare che i fattori in grado di generare situazioni in cui le organizzazioni criminali riescono a penetrare e imporsi sempre più sul mercato sono variegati. Agiscono, in particolare, elementi di ordine culturale riguardanti sia le organizzazioni criminali che le imprese che operano nella legalità. Per le prime, il fatto di stimare basso sia il rischio di essere sanzionati che il costo della sanzione da parte dello Stato, spinge all'intensificazione dell'azione illegale, generando un vantaggio competitivo, che sarà dunque tanto più elevato quanto minore sarà evidentemente l'efficienza della Giustizia nel perseguire i reati, ovvero quanto più elevata sarà la propensione al rischio dell'organizzazione criminale. Anche alcuni comportamenti delle imprese legali, tuttavia, stanno favorendo situazioni in cui l'imposizione

criminale è divenuta pesantissima, tra questi: la paura di denunciare i taglieggiatori o la scarsa fiducia nell'associazionismo per la lotta al racket e all'usura.

3. Imprese a sicurezza limitata

Il controllo criminale sul sistema economico-produttivo, in alcune aree del Mezzogiorno assume dunque toni preoccupanti, sebbene occorre rilevare che solo alcune zone ben delimitate del Sud vivono oggi situazioni gravi. Questo è quanto emerge dall'indagine condotta dal Censis.

Cominciamo col dire che per il 24,3% degli imprenditori contattati il contesto territoriale risulta molto insicuro. A tale quota si aggiunge un ulteriore 54,6% di intervistati per i quali le attività criminali sono evidenti anche se piuttosto rare. Il 79% delle persone contattate, pertanto, non si sente completamente al sicuro (fig. 1). Solo il 21% ha dichiarato di non avere mai sentito parlare di attacchi criminali contro le imprese.

Il senso di insicurezza risulta diffuso soprattutto tra i commercianti e tra gli imprenditori del manifatturiero e tra quelli del comparto turistico (albergatori e ristoratori) (fig. 2).

Fa molto riflettere, invece, da un lato la forte denuncia di un contesto insicuro da parte delle persone intervistate in Campania e Puglia (segno delle presenza di organizzazioni criminali sempre più forti e che non accennano ad allentare la pressione sulle imprese) e dall'altro lato il basso tenore di atti criminali percepiti dagli imprenditori siciliani e calabresi quasi ad indicare, in questi territori, un senso di assuefazione o di accettazione alla convivenza con fenomeni che distruggono intere parti del tessuto produttivo. Fa riflettere dunque come per il 78% degli imprenditori calabresi e per il 51,5% di quelli siciliani le attività criminali sul territorio sono rare (a fronte di una media complessiva del campione pari al 54,6%) (fig.3). Si è ben lontani da un atteggiamento omertoso; si è invece di fronte ad una situazione, forse ancora più grave, in cui la criminalità organizzata viene percepita da molti imprenditori come una normale componente della comunità nella quale si vive e si opera, una forza contro la quale è difficile opporre strumenti validi. Si arriva, in questo modo, al paradosso per cui l'estorsione o il controllo della manodopera da parte delle organizzazioni criminali è talmente radicata e soprattutto diffusa in talune zone, che tali pratiche finiscono col tempo per essere percepite come normali perdendo quasi il proprio carattere di illegalità.

Quando tuttavia dalla semplice percezione di atti criminali si passa ai dati su specifici danni arrecati alle imprese, la situazione cambia. Solo una minoranza del campione (il 38%) non ha mai sentito parlare di danni generati alle imprese dalla criminalità, mentre per il 62% le aziende sono vittime di vessazioni o di imposizioni di vario tipo. Furti, danneggiamenti, estorsioni, e rapine sono i reati di cui si sente maggiormente parlare, ma non manca chi, fra gli intervistati denuncia forme nuove di controllo della criminalità sul sistema delle imprese (fig. 4).

4. Il lento soffocamento tra taglieggiamento e usura

Le estorsioni e l'usura sono le più consolidate e note forme di pressione esercitata sulle attività imprenditoriali da parte della malavita. Esse assorbono liquidità dalle imprese, riuscendo a generare flussi finanziari consistenti e paralleli a quelli legali. Questa massa monetaria oltre che essere generata da atti illeciti è di per sé un fattore fortemente destabilizzante del mercato e della concorrenza, proprio perché genera un vantaggio competitivo a favore del sistema illegale: infatti, mentre l'impresa che opera nella legalità deve sostenere un determinato costo del capitale da utilizzare per i propri investimenti, le risorse finanziarie di cui si serve il sistema illegale sono a costo zero. Per non parlare ovviamente della sudditanza psicologica che si genera tra vittima di taglieggiamento e organizzazione criminale, nonché della negazione di libertà di azione che viene imposta agli imprenditori da coloro che praticano le estorsioni. Inoltre, l'usura, nei casi più gravi, si trasforma nello strumento attraverso il quale la criminalità organizzata acquisisce il controllo diretto dell'azienda vittimizzata.

Per il 14,3% degli intervistati il taglieggiamento è molto diffuso. A tale valore va aggiunta una quota del 50,6% secondo cui tale fenomeno risulta poco diffuso (fig. 5), ma comunque esso è presente. Per il restante 35,1%, il fenomeno è inesistente. Il 70% del campione, inoltre, rileva la presenza di fenomeni di usura, anche se per il 12,3% essa è molto diffusa e per 58% esiste pur essendo piuttosto rara (fig. 6).

I fenomeni appena citati assumono toni particolarmente gravi in Campania e in Puglia, dove rispettivamente per il 29% delle imprese e per il 20,3% il racket è molto diffuso. Sempre in queste due regioni, per il 18,4% degli intervistati e per il 19,2% anche l'usura è presente in modo capillare sul territorio. Situazioni meno gravi emergono, invece, dalle interviste effettuate in Calabria e in Sicilia: nella prima regione, ad esempio, mediamente l'80% degli intervistati ritiene che le estorsioni e l'usura abbiano un basso livello di diffusione. Anche in Sicilia, solo il 10% degli imprenditori considera i fenomeni estorsivi molto diffusi, mentre per il 58% essi sono poco presenti e per il restante 31,4% sono totalmente inesistenti. Vale la pena sottolineare, inoltre, come in Basilicata, Abruzzo, Molise e Sardegna il taglieggiamento risulti per oltre il 70% degli intervistati inesistente, mentre l'usura assume toni lievemente più preoccupanti (ma non comparabili con le altre quattro regioni di cui in precedenza si è parlato): per il 46,9% è poco presente, mentre per il 3,4% è molto diffusa.

I dati ai quali finora si è fatto riferimento sembrano mettere in evidenza come in Puglia e in Campania taluni fenomeni criminali siano in forte espansione. Le risposte ottenute in queste due regioni - dove mediamente il 70% degli intervistati percepisce la presenza del racket e di credito illegale - possono essere, probabilmente, considerati come indicatore di un'accentuata e progressiva penetrazione della malavita in vasti strati del sistema delle imprese. Inoltre, solo una stretta minoranza delle persone intervistate (10,4% per il racket e 7,5% per il credito illegale) pensa che i fenomeni indagati siano in aumento. Ma una forte preoccupazione emerge in Campania, dove un quarto degli intervistati, ad esempio, ritiene che il taglieggiamento si stia intensificando.

A fronte di una situazione preoccupante e di un diffuso senso di insicurezza, si riscontra tuttavia un buon livello di conoscenza da parte degli imprenditori di strumenti di aiuto contro atti predatori ai danni delle aziende. In particolare, il 74% è a conoscenza dell'esistenza di fondi per le vittime del racket e il 73% sa che esistono dei fondi a sostegno delle vittime di usura. Anche in questo caso, tuttavia sono rilevabili differenze sostanziali tra una regione e l'altra: ad esempio in Puglia il 38% degli intervistati (contro una media complessiva del 27%) non sa dell'esistenza dei fondi per le vittime di usura e tale quota raggiunge il 43,5% tra le persone contattate in Sicilia, dove pure il fenomeno è incontestabilmente diffuso.

Soprattutto l'associazionismo anti-racket suscita notevoli perplessità tra gli imprenditori meridionali: per il 67% questa forma di aggregazione e di opposizione alle vessazioni imposte dalla criminalità non è utile a risolvere i problemi dell'impresa, mentre per il 21% essa è addirittura un'inutile esposizione a ritorsioni (fig. 7). Le maggiori perplessità si riscontrano soprattutto in Sicilia e in Campania, dove rispettivamente il 28% e il 26,5% degli imprenditori intervistati considerano l'associazionismo come uno strumento a loro svantaggio. Questo forte senso di debolezza e di paura, inoltre è tanto più elevato quanto più ridotte sono le dimensioni aziendali: il 25,4% delle imprese con un addetto e il 21,2% di quelle tra due e cinque addetti (a fronte di una media che per l'intero campione è del 21,1%) non intende aderire a associazioni anti-racket perché teme ritorsioni da parte della criminalità organizzata. Viceversa, solo il 5,6% delle aziende più grandi, tra 50 e 250 addetti, esprime tale opinione. Il 2% del campione preso in considerazione, comunque, già oggi risulta far parte di una struttura associativa per la lotta alle estorsioni.

I dati appena riportati fanno molto riflettere. I diffusi timori che si manifestano tra molti imprenditori del Mezzogiorno, i quali arrivano a percepire l'associazionismo addirittura come uno strumento lesivo dei propri interessi, la dice lunga sul ferreo controllo del territorio di alcuni gruppi criminali e sulla loro forza intimidatoria. Dall'altro lato, emerge con chiarezza la poco frequente abitudine degli imprenditori a sviluppare strategie di gruppo e a percepire l'esperienza dell'aggregazione e della lotta comune come un'opportunità di crescita e di sviluppo, più che come un vincolo o un peso da sopportare.

5. Sovvertire le regole del mercato: l'ultima frontiera della criminalità

Accanto a pratiche illegali che, come il taglieggiamento, rappresentano un prelievo forzato di risorse finanziarie delle imprese, assumono importanza crescente meccanismi più complessi, attraverso i quali la criminalità organizzata può:

1. acquisire il controllo diretto di talune funzioni di aziende che operano nella legalità;
2. intervenire sul mercato attraverso imprese destinate prevalentemente al riciclaggio di denaro;
3. operare nel sistema degli appalti pubblici, inficiando il corretto svolgimento degli stessi.

Ciascuna di queste attività rappresenta, pur nella sua diversità, un intervento sui meccanismi di funzionamento sia delle imprese che del mercato.

L'imposizione di manodopera ad un'azienda genera, per quest'ultima, costi superiori a quelli normalmente praticati sul mercato. Egualmente, i sempre più frequenti fenomeni di nascita improvvisa di imprese di grandi dimensioni (specie nel settore della distribuzione commerciale), le quali si rivelano talvolta strutture funzionali al riciclaggio di denaro, creano scompensi al funzionamento del mercato. Le imprese create con risorse illegali praticano generalmente prezzi più bassi della concorrenza (avendo obiettivi diversi da quelli del raggiungimento di un profitto) e, soprattutto, godono di vantaggi di costo (in quanto esse operano tramite capitali illegali a costo zero).

In un'ipotesi estrema, le imprese legali che non riescono a comprimere i costi e a praticare prezzi simili a quelli del sistema illegale assumono, gioco forza, un ruolo marginale nel mercato, rischiando di esserne totalmente espulse o di divenire esse stesse preda della criminalità organizzata. *In un contesto siffatto le normali regole della concorrenza (oltre, ovviamente alle norme sulla sicurezza pubblica) vengono violate: si rischia che una azienda o un gruppo di aziende acquisisca una posizione dominante, non si garantisce la competizione leale tra operatori economici, si impedisce, molto semplicemente, la libera iniziativa imprenditoriale.*

Attraverso l'indagine effettuata dal Censis si è cercato di sondare se e come gli imprenditori meridionali percepiscono i fenomeni di distorsione della concorrenza sopra elencati. I dati ai quali di seguito si fa riferimento non indicano quanti fenomeni criminali oggi hanno luogo; essi danno, più semplicemente, l'idea dei cambiamenti in atto di alcuni meccanismi di mercato e del livello di conoscenza degli intervistati relativamente all'intervento della criminalità sulle decisioni di alcune imprese.

Prendiamo, innanzi tutto, in considerazione alcune pratiche utilizzate dalla criminalità per acquisire il controllo di una specifica area di mercato e degli scambi che in essa si svolgono.

Il 63,9% delle persone contattate rileva, nella propria area, la nascita improvvisa di grandi imprese. Ovviamente, non necessariamente si tratta di fenomeni legati alla criminalità anzi, tutti i casi segnalati potrebbero essere assolutamente regolari. Certo è che una presenza crescente di grandi strutture aziendali, lì dove gran parte del tessuto produttivo è costituito da piccolissime imprese, desta non poche preoccupazioni a vasti strati di imprenditori meridionali. Come era facile immaginare, il fenomeno appare più acuto nel commercio e nel settore della ristorazione e delle attività alberghiere: il 72,2% degli imprenditori del primo comparto e il 62,5% di quelli del secondo segnalano fenomeni di nascita improvvisa di imprese concorrenti (fig. 8).

Soprattutto destano forte preoccupazione altri fatti. In particolare:

- per il 26% del campione analizzato le organizzazioni criminali impongono la loro manodopera alle imprese;
- per il 26% vi sono imprese costrette a ricorrere solo ai fornitori imposti dalle organizzazioni criminali;

- per il 67% degli imprenditori contattati non sempre le assegnazioni degli appalti pubblici sono chiare e trasparenti.

I fenomeni sopra richiamati, inoltre, sembrano più evidenti, rispetto alla media complessiva del campione, nel comparto edile: addirittura il 42,5% degli imprenditori di tale settore è a conoscenza di casi di imposizione di manodopera e il 36,3% rileva, nella propria area, casi in cui la criminalità organizzata impone il ricorso a specifici fornitori. Anche nel commercio, il 26,2% degli intervistati segnala acquisti forzati e "pilotati" di forniture, ma in realtà le percentuali sono abbastanza elevate in tutti i comparti presi in considerazione.

Notevoli differenze, sulla percezione di tali fenomeni, sono rilevabili tra una regione e l'altra del Mezzogiorno.

Le più elevate percentuali di imprenditori che hanno segnalato casi di imposizione di manodopera e di forniture sono state rilevate in Campania, Puglia e in Calabria; in tali ambiti territoriali mediamente un imprenditore ogni tre ritiene che vi siano situazioni in cui alcune aziende sono costrette ad utilizzare manodopera adeguandosi alle richieste della criminalità organizzata, anche se il fenomeno risulta, oggi, prevalentemente stazionario. Solo il 5,8% del campione ritiene che questo sistema di distorsione del mercato sia in aumento e la quota arriva all'8% sia in Puglia che in Calabria (fig. 9).

Le quote più elevate di coloro che segnalano i casi di imposizione di forniture di merci e di servizi si riscontrano in Puglia (38%), seguita dalla Calabria (29,4%) e dalla Campania (28%) (fig. 10). Anche in questo caso, il fenomeno risulta prevalentemente stazionario.

Un ultimo importante aspetto di cui tenere conto è quello concernente gli appalti pubblici, capaci di suscitare un notevole interesse da parte delle organizzazioni criminali per l'elevato valore delle commesse. La sfiducia degli imprenditori sul regolare e trasparente svolgimento delle gare d'appalto è molto diffusa. Il 67,2% delle persone intervistate ritiene, infatti, che le procedure sono irregolari, sebbene per il 20% ciò accade spesso, mentre per il 47,2% solo qualche volta.

6. Libertà d'impresa e concorrenza a rischio

Difficile non rimanere colpiti dal fatto che una larga maggioranza degli imprenditori intervistati (esattamente il 65,5%) sente di non poter svolgere, nel Mezzogiorno, liberamente la propria attività a causa di forti condizionamenti esterni (fig. 11). Tali percentuali risultano ancora più elevate in Campania e in Sicilia. Per il 16% delle persone contattate, inoltre, la criminalità ha impedito all'azienda di crescere e di effettuare nuovi investimenti e il senso di condizionamento è avvertito ancora di più, rispetto alla media complessiva del campione, in Sicilia (il 21,7% degli imprenditori ha dichiarato di avere limitato gli investimenti a causa della criminalità) e in Campania (22,4%).

E' probabile che la rappresentazione dei fatti reali possa essere stata distorta dall'atteggiamento eccessivamente pessimista o disilluso di una parte del campione relativamente alla possibilità di combattere efficacemente la criminalità. Per il 33% degli intervistati, infatti, la criminalità organizzata è addirittura un falso problema, utilizzato dalle Istituzioni per nascondere questioni ben più gravi. Tale percentuale raggiunge le quote più elevate proprio lì dove la mafia e la n'drangheta risultano fortemente radicate, cioè in Calabria (52,1%) e in Sicilia (40,4%). Negare l'evidenza, da parte di alcune delle persone contattate, è stato il frutto non solo di un atteggiamento di paura, ma anche forse un modo di descrivere, attraverso un paradosso (la criminalità come modo per mascherare problemi più gravi), l'insufficiente azione delle Istituzioni pubbliche per risolvere problemi di arretratezza consolidatisi nel tempo.

Da alcune posizioni, a volte contraddittorie, assunte dagli imprenditori (per i quali la criminalità è un freno alla crescita dell'azienda e, nel contempo, essa è uno strumento per mascherare problemi più gravi) emerge, comunque, un mercato caratterizzato da tinte fosche. Occorre ovviamente dare il giusto peso ad alcune affermazioni, sottolineare che solo alcune aree ben

delimitate delle regioni meridionali sono oggi soggette ad una criminalità molto invasiva. Ma un fatto è certo: il senso di condizionamento imposto da organizzazioni non legali è oggi largamente sentito ed è possibile immaginare che molti meccanismi di mercato, che garantiscono la libera concorrenza, tendono sempre più a incepparsi.

Essere imprenditori nel Mezzogiorno appare, in alcuni casi, molto complicato, tanto che per il 26% degli intervistati è addirittura difficile proseguire nella propria attività. Solo una stretta minoranza, dunque, vede veramente il buio all'orizzonte tanto da essere quasi spinta ad abbandonare. Ma l'ingerenza criminale è comunque avvertita da un più vasto numero di persone: il 55% del campione infatti ha dichiarato che a causa di tali motivi l'esercizio dell'attività imprenditoriale è sempre più difficile, anche se personalmente non ha particolari problemi né ha subito minacce di alcun tipo. Solo il 19% non avverte gravi squilibri alle regole della concorrenza dovuti alla presenza di criminalità.

7. Il costo della paura

Attraverso l'indagine condotta dal Censis si è cercato anche di capire, per linee generali, quanto la presenza di criminalità sia in grado di frenare la crescita del sistema delle imprese meridionali. Per avere un'idea di massima dell'insicurezza che serpeggia tra le aziende del Mezzogiorno e di come tale insicurezza condizioni le strategie di crescita e di investimento si è fatto riferimento:

- all'opinione degli imprenditori circa le possibilità di crescita del fatturato in presenza di un contesto socio-economico più sicuro di quello attuale;
- alla quantificazione delle spese per i sistemi di difesa e alla loro incidenza sul giro d'affari dell'impresa.

Si è coscienti del fatto che le informazioni raccolte non sono sufficienti a definire con precisione e scientificità quale sia la mancata crescita del sistema produttivo meridionale causata dalla presenza di una criminalità sempre più aggressiva e predatoria. Tuttavia, i dati di seguito esposti possono essere considerati come una base di partenza per un ragionamento approfondito sulle perdite sociali ed economiche che vaste aree del Mezzogiorno sono costrette a subire.

Iniziamo con un dato rilevante, quello secondo cui un imprenditore su due percepisce la criminalità come una reale e grave causa ostativa alla crescita del proprio giro d'affari. Più precisamente, il 42,5% degli intervistati ha dichiarato che potrebbe aumentare il proprio fatturato (e quindi crescere più di quanto oggi non accada) se il contesto territoriale fosse più sicuro. E solo per citare i dati più interessanti, il 15,9% degli intervistati ritiene che il fatturato potrebbe aumentare almeno del 10%, mentre il 9% del campione stima che la crescita potrebbe essere addirittura del 20% rispetto ai valori attuali (fig. 12).

Se si facesse il calcolo medio della crescita aggiuntiva stimata dalle imprese contattate essa sarebbe del 5,4%. Applicando tale quota al fatturato delle imprese meridionali fino a 250 addetti rilevato nel 2001 dall'Istat, si arriva ad una cifra pari a circa 7,5 miliardi di euro, il 2,7% del Pil del 2001 nel Mezzogiorno. Vista in altro modo, tale cifra può essere considerata come il mancato incremento del fatturato delle imprese meridionali a causa di fenomeni criminali o comunque di un ambiente non del tutto sicuro e libero.

I settori che si sentono maggiormente colpiti da questo fenomeno di mancata crescita a causa di un contesto insicuro e a volte opprimente generato dalla presenza di criminalità sono soprattutto l'edile e il manifatturiero. Nel primo comparto, infatti, il 53,1% degli intervistati ha dichiarato che la presenza di criminalità impedisce la crescita del giro d'affari, mentre nel secondo comparto tale opinione è stata espressa dal 47,3% degli intervistati (fig. 13). Ma tale opinione appare molto diffusa anche negli altri settori produttivi presi in considerazione, specie in quello del commercio e dei servizi alle imprese.

Parallelamente, le più elevate percentuali di mancata crescita del fatturato sono riscontrabili nei settori sopra indicati. In particolare, dalle opinioni e indicazioni espresse dagli intervistati,

si è potuto calcolare che mediamente nel settore edile e in quello alberghiero e della ristorazione il fatturato potrebbe crescere del 6% e in quello del commercio del 5% (fig. 14). Risulta abbastanza evidente che tali dati rispecchiano una realtà, a tratti, fortemente problematica. Quest'indagine campionaria conferma, infatti, quanto è emerso anche da interviste qualitative e dalle statistiche ufficiali sui reati; in alcune aree del Mezzogiorno i settori maggiormente esposti ad attacchi criminali sono, pur con modalità diverse, l'edile, il commercio al dettaglio e quello legato ad attività turistiche (soprattutto l'alberghiero e la ristorazione). Il settore delle costruzioni registra, vieppiù, fenomeni di imposizione di manodopera e di forniture soprattutto in alcune aree della Sicilia e della Campania, il commercio risulta fortemente esposto ad estorsioni, furti e rapine, specie nelle centri urbani di maggiori dimensioni della Puglia, della Sicilia e della Campania, così come le attività alberghiere e della ristorazione devono fronteggiare fenomeni di concorrenza sleale o di imposizione di forniture. I dati sulla mancata crescita del fatturato sembrano pertanto rispecchiare il diffondersi dei fatti appena citati.

Se si guarda, inoltre, alla dimensione delle imprese analizzate si rileva come i più elevati tassi di mancata crescita ed espansione del fatturato siano riscontrabili tra le aziende di piccolissime dimensioni (cui corrisponde forse la minore forza di contrasto ai fenomeni criminali), cioè con un addetto e tra quelle con un numero di addetti compreso tra 10 e 49. Per questi due gruppi, il fatturato potrebbe aumentare di ben oltre il 5% (fig. 15).

Il secondo aspetto preso in considerazione - per capire se e quanto il senso di insicurezza distraiga risorse finanziarie utilizzabili per nuovi investimenti - è quello dell'acquisto di sistemi per la difesa dell'azienda. Per cominciare, è possibile rilevare come solo il 32% degli intervistati non ha effettuato questo tipo di spesa nel corso degli ultimi due anni. Di contro, un'impresa ogni due ha acquistato specifici strumenti per la tutela della propria azienda (fig. 16). Nell'ambito di questo secondo raggruppamento, il 14% spende sempre più, mentre per il 52% del campione le spese per la sicurezza sono rimaste invariate e solo per il 2% sono diminuite.

Che il 68% degli intervistati senta la necessità di acquisire mezzi per la tutela della propria azienda, la dice lunga sul senso di insicurezza che sembra dilagare in alcune aree del Mezzogiorno. In particolare, l'80% degli imprenditori della Campania ha effettuato negli ultimi due anni spese di questo tipo e per il 16%, peraltro, esse sono in aumento progressivo. Il fenomeno appare diffuso anche nel raggruppamento di regioni composte dalla Basilicata, dal Molise, dall'Abruzzo e dalla Sardegna, dove il 66,2% degli intervistati ha dichiarato di essersi dotato di sistemi di sicurezza. Anche in Puglia, in Calabria e in Sicilia non sono, tuttavia, contenute le percentuali di imprenditori che continuano ad effettuare questo tipo di spesa. Il fenomeno inoltre aumenta il proprio livello di diffusione all'aumentare della dimensione aziendale: mediamente il 65% delle imprese più piccole è dotato di strumentazioni per la sicurezza, ma la quota raggiunge l'89,5% tra le imprese con un numero di addetti compreso tra 50 e 250.

I settori produttivi che probabilmente si sentono maggiormente esposti ad attacchi esterni sono quello commerciale, quello alberghiero e della ristorazione, nonché il comparto edile: risultano infatti più diffuse che altrove la vigilanza privata, la blindatura degli accessi o delle vetrine dei negozi, così come nei primi due dei comparti sopra citati vengono sempre più utilizzati i sistemi video a circuito chiuso.

Al di là di questi elementi di dettaglio quante risorse finanziarie sono assorbite dalle spese per la sicurezza? La loro incidenza sul fatturato delle imprese considerate è stata mediamente, nel corso degli ultimi tre anni, del 3,3% (fig. 17). Applicando questa percentuale al valore del fatturato delle imprese meridionali fino a 250 addetti, il flusso di denaro utilizzato per l'acquisizione di sistemi per la sicurezza potrebbe ammontare a oltre 4,3 miliardi di euro correnti, il 3,1% del valore aggiunto del Mezzogiorno nel 2001.

Ancora una volta, il settore edile e quello del commercio appaiono i più esposti ai fenomeni criminali o per lo meno manifestano il più forte senso di insicurezza. Nel primo dei due comparti le spese per i sistemi di difesa ammontano al 3,2% del fatturato, mentre nel secondo essi raggiungono addirittura il 3,8%. Se invece si prende in considerazione la dimensione

aziendale è possibile rilevare come l'incidenza maggiore delle spese per la sicurezza sul fatturato sia riscontrabile nelle fasce estreme del campione, cioè tra le piccolissime imprese (quelle che non superano i cinque addetti) e tra quelle di medie dimensioni (fig. 18).

Il quadro complessivo che emerge da questi dati è preoccupante. Occorre ribadire che solo in alcune aree, ben delimitate, del Mezzogiorno la criminalità assume i toni sopra descritti. Tuttavia i fenomeni di infiltrazione delle organizzazioni criminali nei meccanismi di funzionamento del mercato restano gravi e, per quote significative di imprenditori, essi sono anche in crescita.

È difficile pensare agli strumenti di contrasto, anche perché le modalità di penetrazione della criminalità nel sistema-economico produttivo, come si è visto, sono tante e varie, molte di esse agiscono totalmente "sottotraccia" (basti pensare alla creazione di imprese "prestanome" o alla scarsa trasparenza di alcune gare per appalti pubblici). Certamente, però, occorrerebbe fare leva su un ruolo più attivo di promozione della cultura della legalità da parte delle Istituzioni locali, di sperimentazione di investimenti pubblici finalizzati alla messa in sicurezza di alcune aree in cui le imprese sono particolarmente soggette ad attacchi e vessazioni criminali, nonché nell'intensificazione e estensione dell'associazionismo tra imprese per la lotta a fenomeni specifici, come il racket e l'usura.

8. Un contesto strutturale da migliorare

E' probabile che la criminalità tenda a proliferare e, soprattutto, a rafforzarsi lì dove il contesto territoriale in cui le imprese operano risulta caratterizzato da inefficienze strutturali di vario tipo, come: la difficoltà di accesso ad ampi mercati, le reti di comunicazione poco moderne, la scarsità di offerta di servizi avanzati per l'attivazione di nuove strategie di sviluppo delle singole aziende.

Il Censis ha cercato di analizzare il contesto economico nel quale molte imprese meridionali operano attualmente, nonché alcune criticità e debolezze che caratterizzano una parte del tessuto produttivo del Mezzogiorno.

Cominciando da questo ultimo punto, le debolezze superano probabilmente gli elementi di forza, che pure esistono. Resta piuttosto contenuta la propensione agli investimenti, prevalentemente stazionaria nel corso del 2001 rispetto all'anno precedente. Per il 62,5% degli oltre 760 aziende intervistate la spesa per nuovi acquisti di macchinari e attrezzature è rimasta invariata, mentre solo per un quarto del campione essa è aumentata. Sembrano esservi, tuttavia, alcuni settori caratterizzati da un apprezzabile dinamismo: nel comparto manifatturiero, ad esempio, quasi il 40% delle imprese ha incrementato i propri investimenti e lo stesso vale per il 36% delle strutture di ristorazione e per quelle alberghiere (fig. 19). Anche l'andamento del fatturato è risultato, nel 2001, per lo più stazionario, sebbene per una apprezzabile quota del 30,9% esso è aumentato. Le migliori *performance* hanno riguardato, in particolare, il manifatturiero (per oltre il 42% delle imprese il giro d'affari è incrementato) e quello dei servizi alle imprese, mentre la congiuntura si è rivelata meno brillante nel settore del commercio e anche in quello edile (fig. 20).

Ciò che colpisce particolarmente è il basso livello di apertura delle aziende al contesto internazionale. L'82% delle imprese manifatturiere analizzate non esporta e quelle poche che lo fanno, vendono ben poco all'estero. Per avere un'idea della scarsa presenza sui mercati esteri, basti pensare che solo l'1% delle imprese manifatturiere contattate esporta fra il 30% e il 50% del fatturato, e solo l'1% va oltre il 50%.

In termini di strategie, inoltre, prevalgono atteggiamenti non particolarmente dinamici, aperti al confronto con i competitori o tesi alla ricerca di nuovi spazi di mercato. Se si prendono in considerazione le sole imprese manifatturiere, quelle del commercio e quelle del terziario avanzato, si rileva come ben il 40% abbia dichiarato di non avere nessuna precisa strategia di mercato, mentre un'ulteriore quota del 32,8% assume una posizione di difesa dai competitori, manifestando una certa debolezza interna. Solo il 26,5% attua una strategia aggressiva (fig. 21).

Pochi dati, come quelli sopra citati, sono sufficienti a mettere in evidenza come ad un nucleo piuttosto ristretto di imprese proiettate verso dinamiche di crescita sostenuta, di ulteriore radicamento sul mercato e di rafforzamento complessivo, si oppongano ampi strati del sistema produttivo meridionale, che sembrano operare in una sorta di equilibrio instabile (pochi capitali, scarsa diversificazione dei canali di finanziamento, basso livello di accesso al credito, crescita contenuta del fatturato e contenimento del livello degli investimenti). Proprio queste ultime imprese rappresentano l'anello debole dell'intero sistema produttivo del Mezzogiorno le vere "porte di accesso" della criminalità organizzata nel sistema dell'economia legale.

Vi sono poi degli elementi che contribuiscono notevolmente ad accelerare o a frenare il processo di sviluppo e di rafforzamento di un sistema produttivo a livello locale. E' noto e sottolineato a da più parti, il ruolo di motore di sviluppo che può essere esercitato, ad esempio, dalle Amministrazioni locali o dal sistema bancario e finanziario.

Dalle opinioni raccolte presso gli imprenditori meridionali emerge un contesto caratterizzato, ancora oggi, da notevoli criticità, da piccole e grandi fratture che certamente non consentono alle imprese di crescere velocemente, di aumentare la propria competitività sui mercati e, soprattutto, di essere più forti di un sistema criminale che in alcune aree del Mezzogiorno riesce a esprimere una "potenza di fuoco" ampia e a realizzare un controllo del territorio in modo capillare.

Il quadro generale appare dunque complesso, ma non disastroso. Gli imprenditori intervistati lamentano, in particolare, una certa inefficienza della Pubblica Amministrazione, sia a livello locale che centrale e una lentezza nell'espletamento delle procedure amministrative. Egualmente, vengono chiamate in causa le Associazioni di categoria, talvolta poco dinamiche e con scarsa inventiva nelle iniziative a favore delle stesse imprese, così come gli intervistati si sono lamentati della scarsa capacità progettuale degli Enti locali (fig. 22). Dalle risposte ottenute, sembra quasi che vi sia la richiesta, da parte di molte aziende, di una partecipazione più attiva e pregnante dei soggetti locali della rappresentanza e delle Istituzioni locali a processi di ampio respiro, che non siano solo finalizzati alla realizzazione di investimenti materiali, ma alla creazione di un contesto sociale ed economico più efficiente ed anche più sicuro.

Un importante attore in grado di incidere sulle dinamiche di sviluppo locale è rappresentato dal sistema bancario. Occorre rilevare come un'ampia parte delle aziende intervistate reputi soddisfacente lo standard dei servizi offerti dal proprio istituto di credito. Gli aspetti, che secondo gli imprenditori, dovrebbero essere migliorati sono quelli legati alla chiarezza delle condizioni contrattuali, la maggiore rapidità delle procedure interne e una più approfondita valutazione del merito del credito.

L'accesso al credito bancario resta, per molte imprese, un elemento fondamentale e un fattore chiave nei processi di sviluppo locale. L'indagine svolta dal Censis ha messo in evidenza come al crescere della dimensione aziendale aumenta la percentuale di imprese che sono riuscite a realizzare nuovi investimenti attraverso un finanziamento bancario. Il problema resta dunque per la miriade di piccole e piccolissime imprese che costituiscono l'ossatura del sistema produttivo del Mezzogiorno.

E' da rilevare, infine, la crescita del ricorso a fonti di finanziamento parallele al sistema finanziario e non sempre legali. Per il 56,8% degli intervistati il ricorso a prestiti da privati è un fenomeno esistente e addirittura per il 13,6% esso è molto diffuso (fig. 23), così come per il 93% del campione è rilevabile il ricorso a società finanziarie di vario tipo.

9. Metodologia

Tra il mese di marzo e il mese di maggio 2002 il Censis ha effettuato una rilevazione estensiva su un campione di 763 imprese operanti nel Mezzogiorno al fine di sondare i temi legati al mancato sviluppo e ai costi gravanti sul sistema produttivo a causa della presenza di fenomeni criminali.

Il campione è costituito da imprese fino a 250 addetti, sebbene la parte più consistente risulti composta da aziende che non superano le 50 unità, rispecchiando in questo modo l'effettiva composizione del tessuto produttivo del Mezzogiorno. Il campione è stato stratificato in base ai seguenti parametri:

- dimensione aziendale;
- settore produttivo;
- area geografica.

Per ciò che concerne la dimensione aziendale, il campione si ripartisce nelle seguenti classi di addetti:

- un addetto (263 imprese);
- tra 2 e 5 addetti (278 imprese);
- tra 6 e 19 addetti (127 imprese)
- tra 10 e 49 addetti (76 imprese)
- tra 50 e 250 addetti (19 imprese)

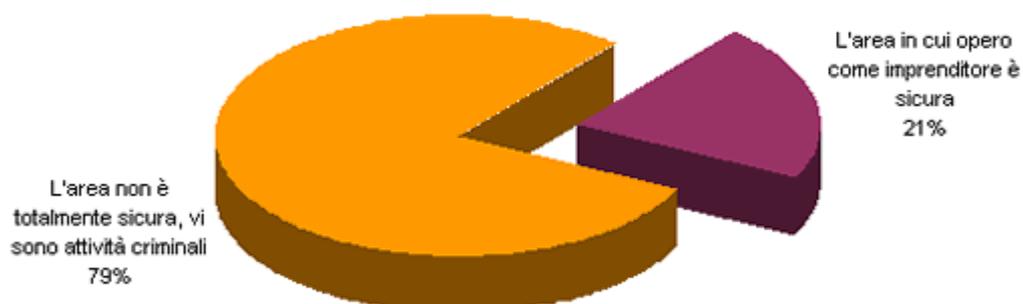
Relativamente ai settori produttivi da analizzare, il campione si ripartisce nel modo seguente:

- attività manifatturiere (137 imprese);
- costruzioni (116 imprese);
- commercio al dettaglio, commercio all'ingrosso, grande distribuzione, alberghi e ristoranti (413 imprese);
- servizi alle imprese (97 imprese).

Dal punto di vista della composizione geografica, il campione rispecchia (pur con minimi aggiustamenti) la distribuzione percentuale effettiva delle imprese tra le otto regioni meridionali. Poiché il fenomeno della criminalità organizzata è presente in modo difforme tra le singole regioni si è stabilito di dividere il campione in due gruppi:

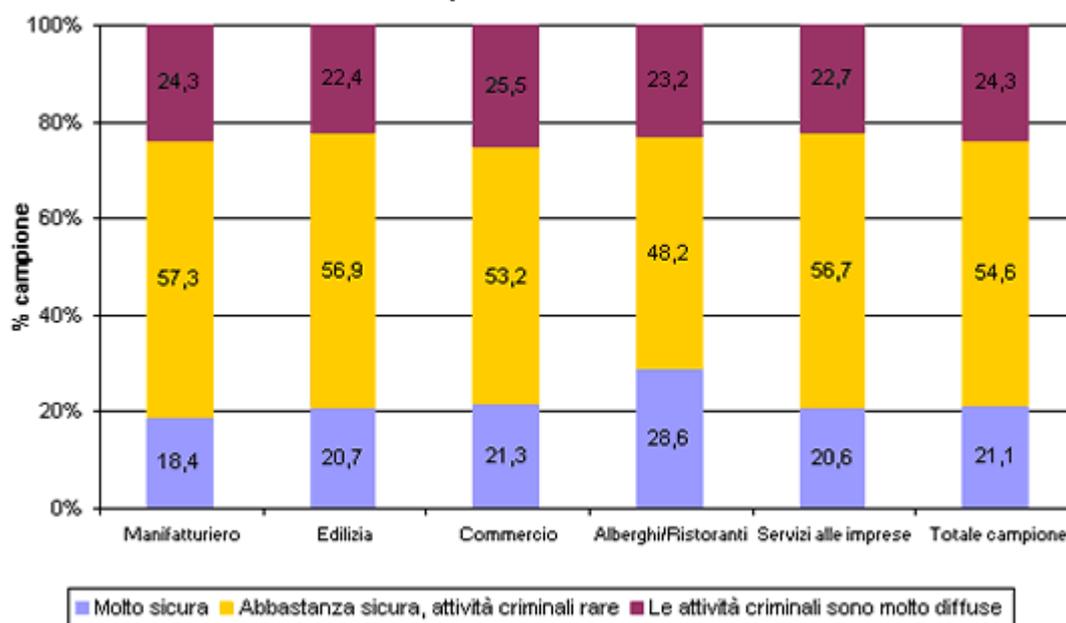
- il primo, in cui sono presenti aree caratterizzate da elevati livelli di criminalità, risulta composto dalla Campania (201 interviste), dalla Puglia (134 interviste), dalla Calabria (119 interviste) e dalla Sicilia (161 interviste). Il numero complessivo delle interviste effettuate in questo raggruppamento è stato di 615;
- il secondo è composto dalle aree in cui la criminalità è meno presente. In esso rientrano l'Abruzzo, la Basilicata, il Molise e la Sardegna. In tale macro ripartizione territoriale sono state effettuate complessivamente 148 interviste.

Figura 1 - Opinioni degli imprenditori sulla sicurezza e presenza di criminalità nel Mezzogiorno



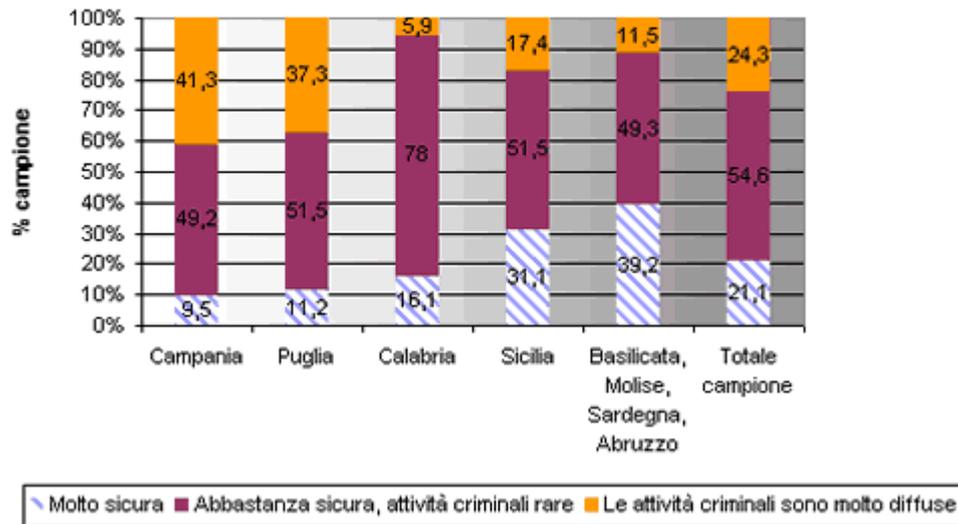
Fonte: indagine Censis-Fondazione BNC, 2002

Figura 2- Percezione del livello di criminalità della zona nella quale operano gli imprenditori intervistati



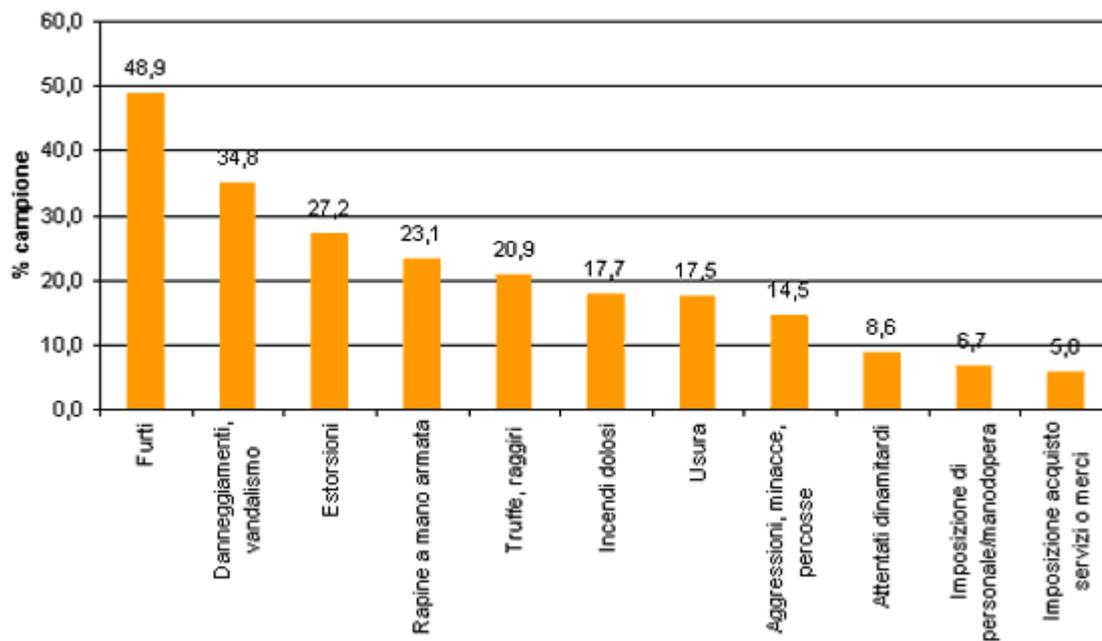
Fonte: indagine Censis-Fondazione BNC, 2002

Figura 3 - Percezione del livello di criminalità della zona nella quale operano gli imprenditori intervistati



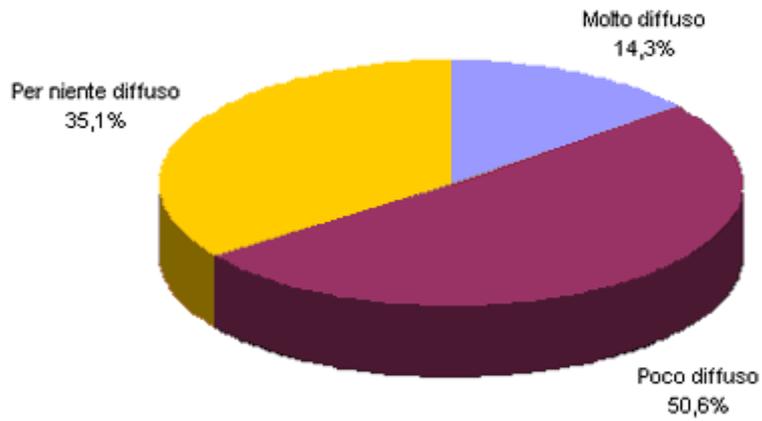
Fonte: indagine Censis-Fondazione BNC, 2002

Figura 4 - Reati subiti dalle aziende meridionali secondo l'opinione degli imprenditori



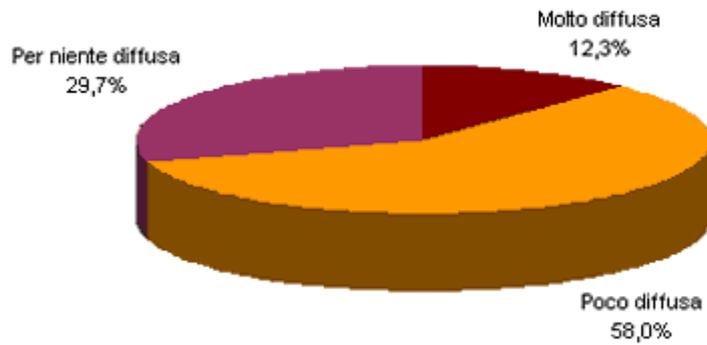
Fonte: indagine Censis-Fondazione BNC, 2002

Figura 5 - Grado di diffusione del taglieggiamento secondo gli imprenditori del Mezzogiorno



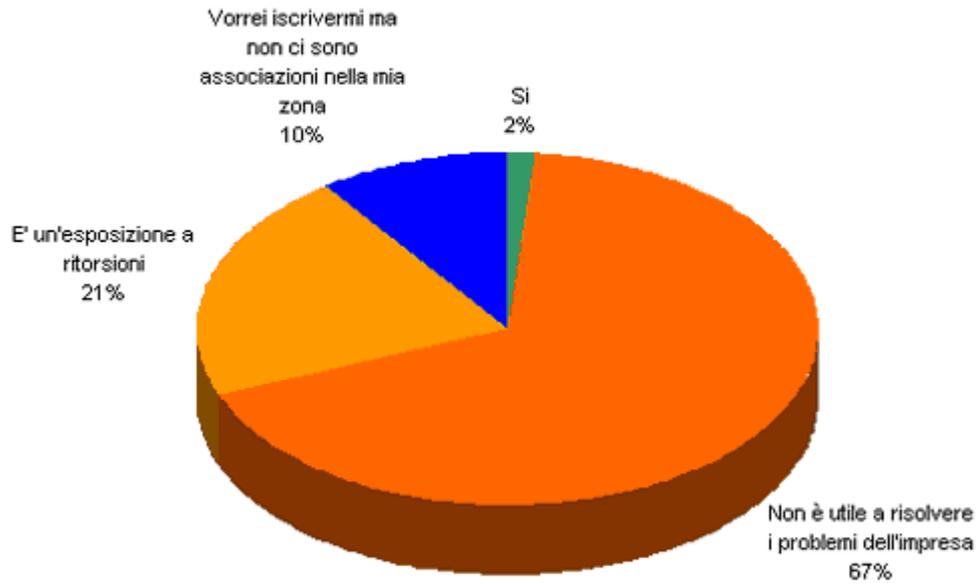
Fonte: indagine Censis-Fondazione BNC, 2002

Figura 6 - Grado di diffusione dell'usura secondo l'opinione degli imprenditori del Mezzogiorno



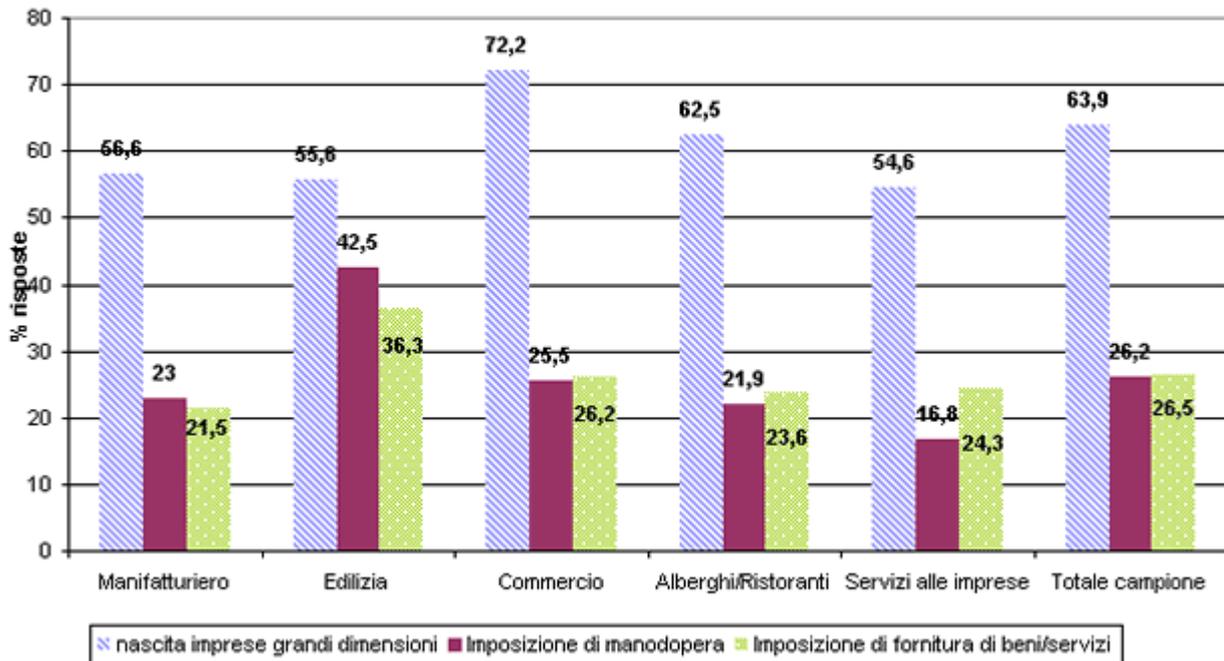
Fonte: indagine Censis - Fondazione BNC, 2002

Figura 7 - Risposta alla domanda "Ha mai pensato di iscriversi ad una associazione antirackett?"



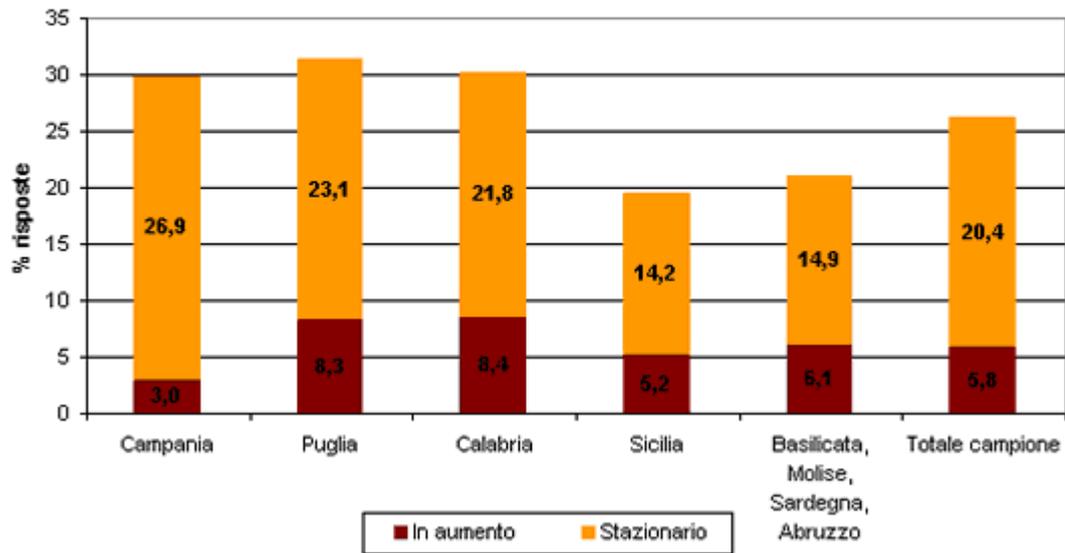
Fonte: indagine Censis-Fondazione BNC, 2002

Figura 8 - Diffusione di alcuni fattori di distorsione della concorrenza nel Mezzogiorno



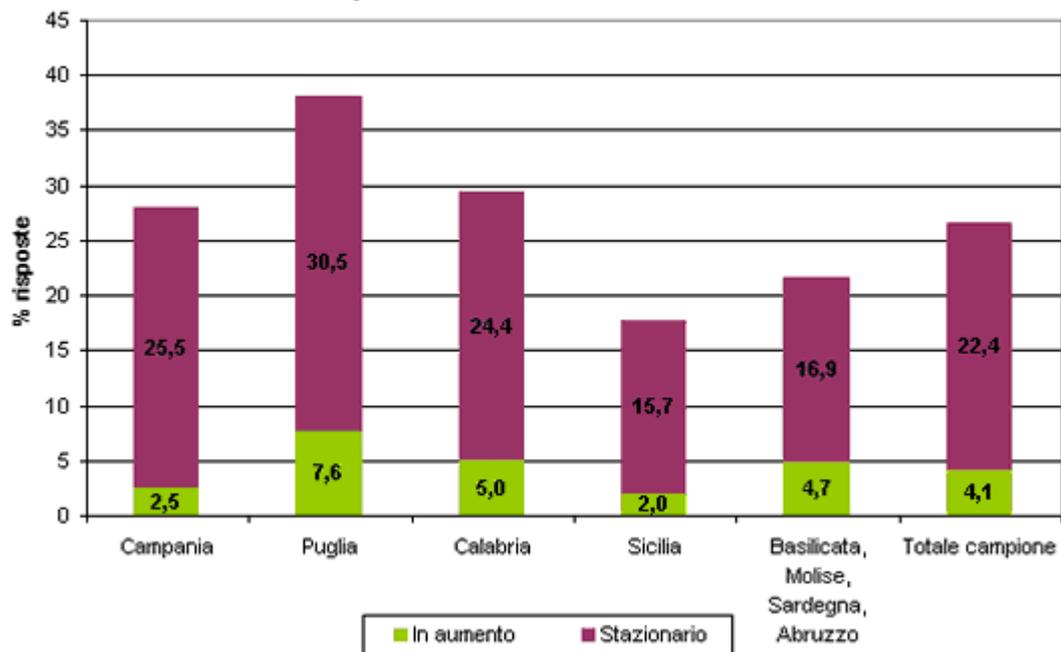
Fonte: indagine Censis-Fondazione BNC, 2002

Figura 9 - Risposta alla domanda: "Quanto è diffusa, nell'area in cui Lei opera, l'imposizione di manodopera alle aziende?"



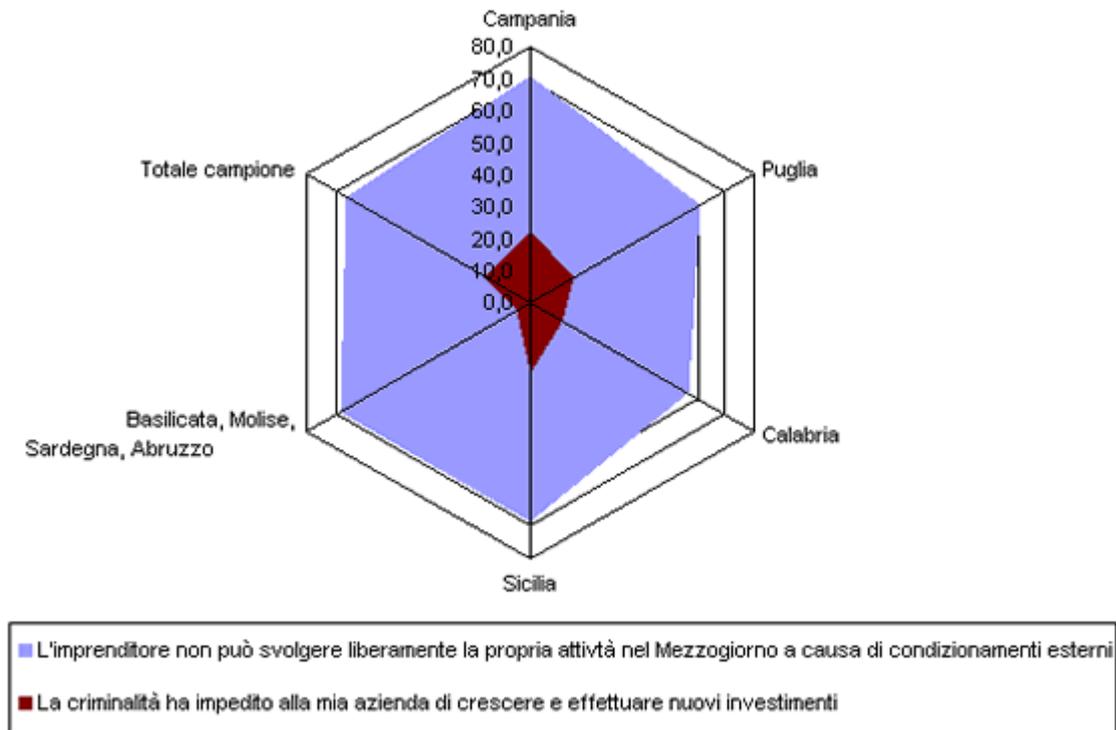
Fonte: indagine Censis-Fondazione BNC, 2002

Figura 10 - Risposta alla domanda: "Quanto è diffusa, nell'area in cui Lei opera, l'imposizione di forniture alle aziende?"



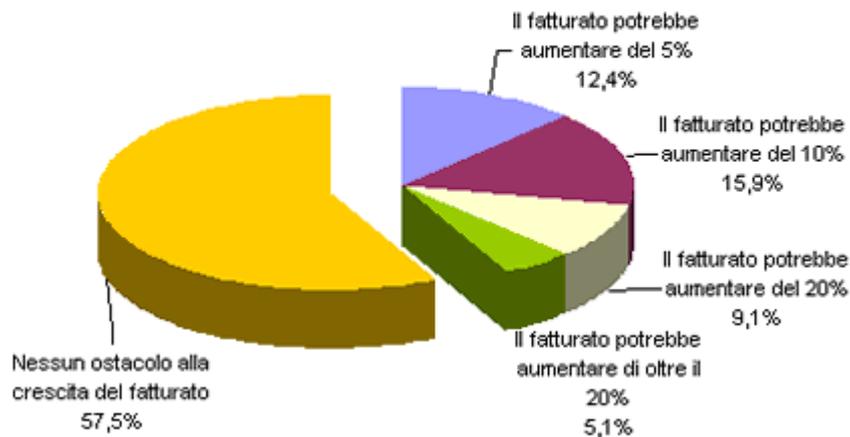
Fonte: indagine Censis-Fondazione BNC, 2002

Figura 11 - Alcune opinioni su criminalità e impresa nel Mezzogiorno



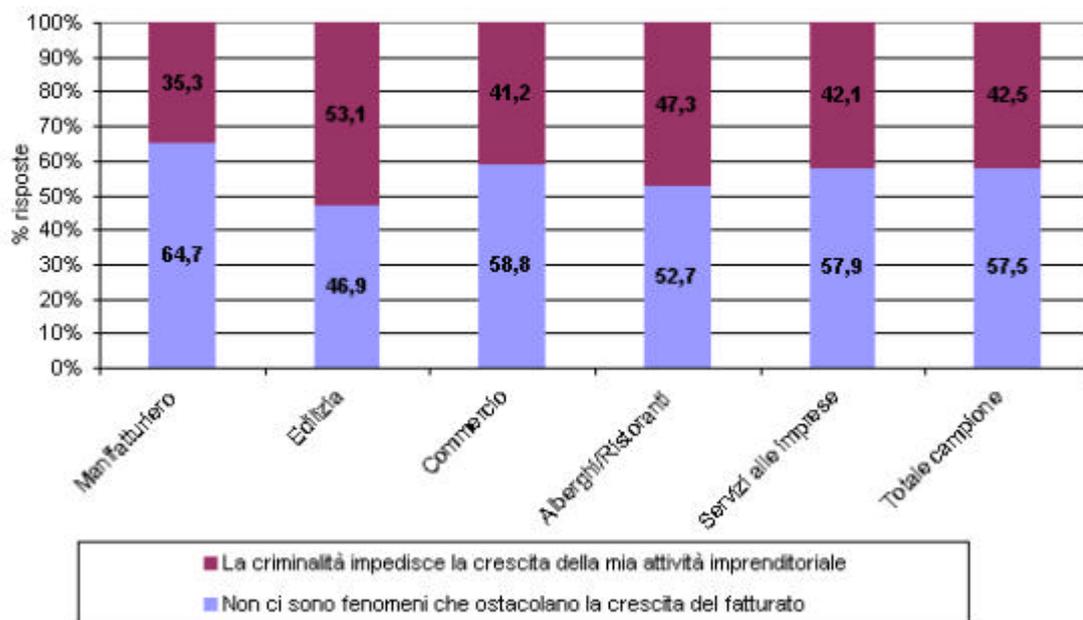
Fonte: indagine Censis-Fondazione BNC, 2002

Figura 12 - Stima della mancata crescita del fatturato a causa della presenza di fenomeni criminali o di fenomeni di distorsione della concorrenza nel Mezzogiorno



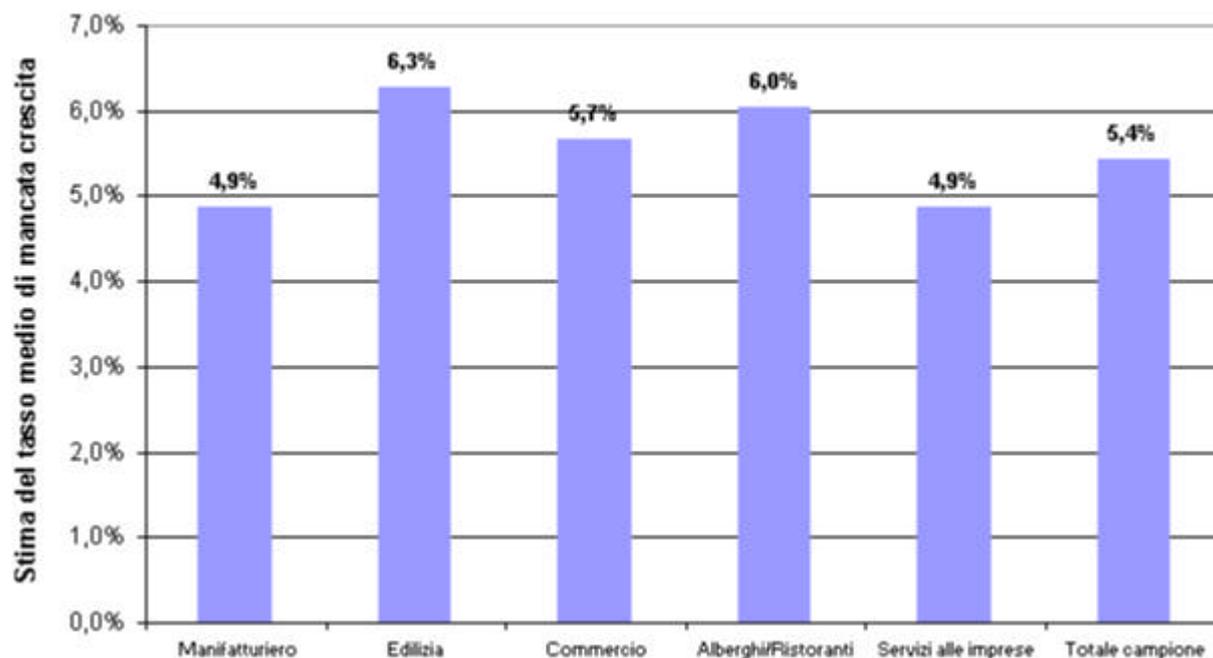
Fonte: indagine Censis-Fondazione BNC, 2002

Figura 13 - Opinione degli imprenditori sulla criminalità e sulla presenza di fenomeni di distorsione della concorrenza



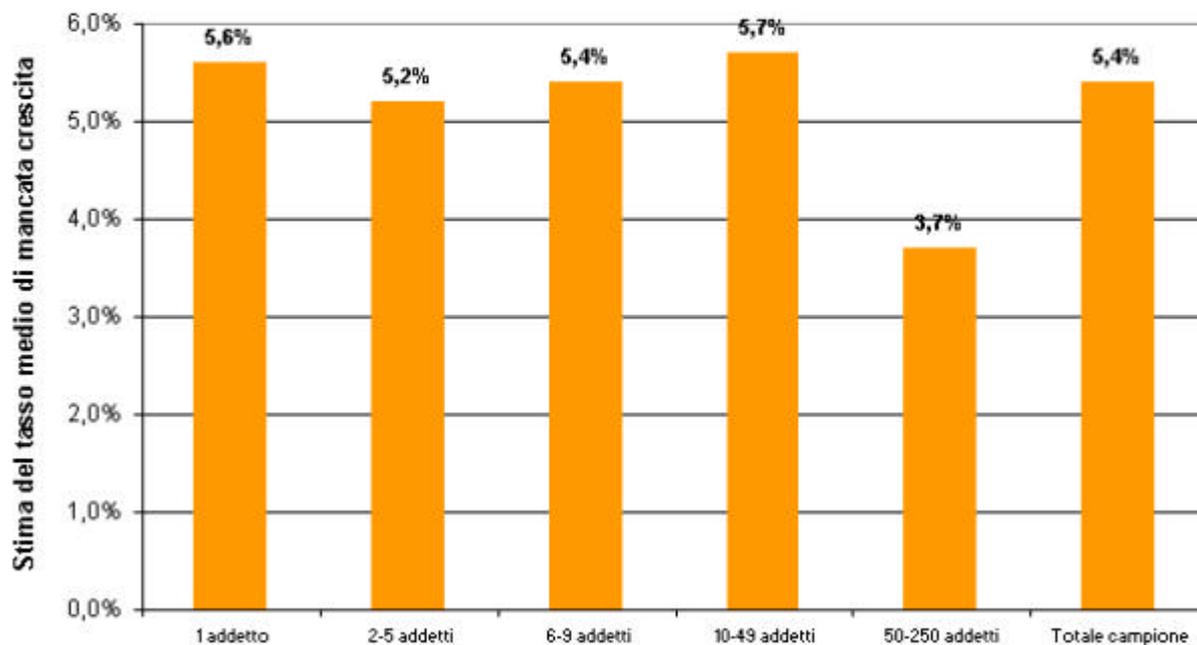
Fonte: indagine Censis-Fondazione BNC, 2002

Figura 14 - Stima del mancato incremento del fatturato delle imprese intervistate a causa della presenza di criminalità



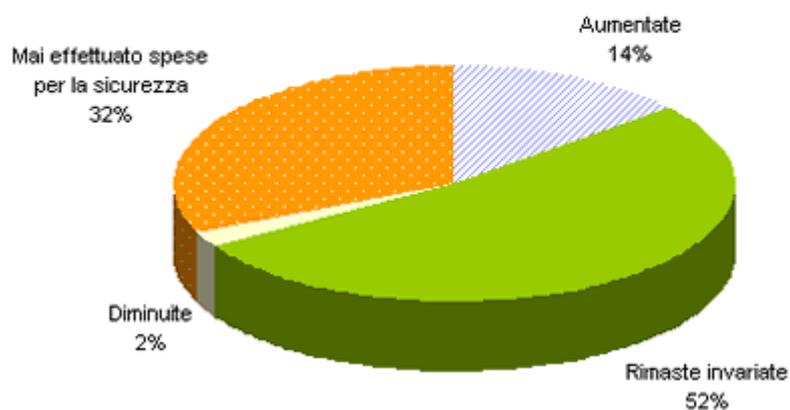
Fonte: indagine Censis-Fondazione BNC, 2002

Figura 15 - Stima del mancato incremento del fatturato delle imprese intervistate a causa della presenza di criminalità



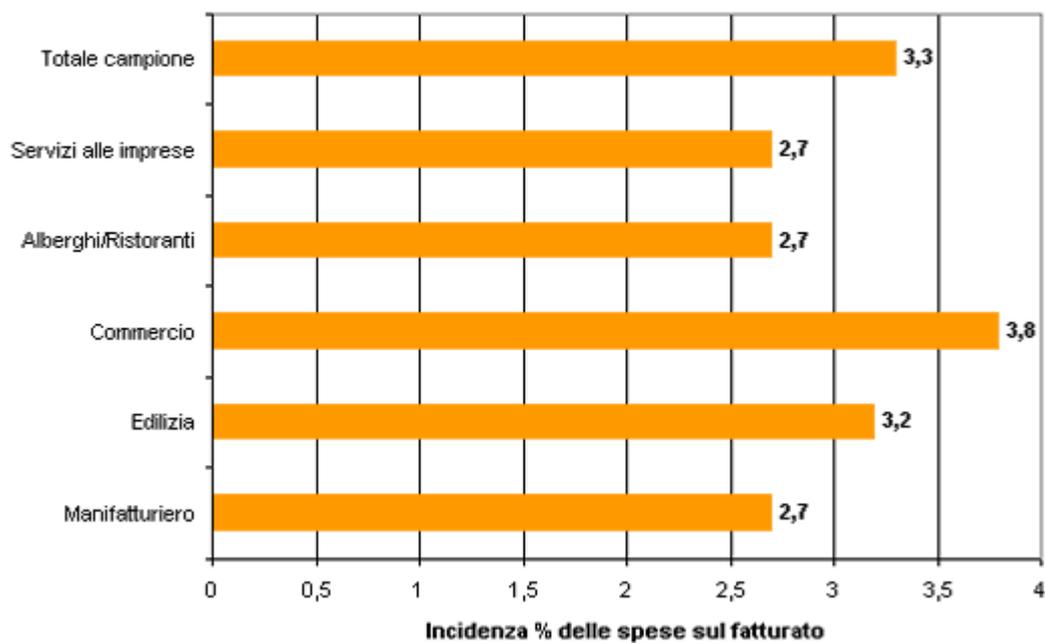
Fonte: indagine Censis-Fondazione BNC, 2002

Figura 16 - Andamento delle spese sostenute negli ultimi anni dalle imprese meridionali per la sicurezza delle aziende



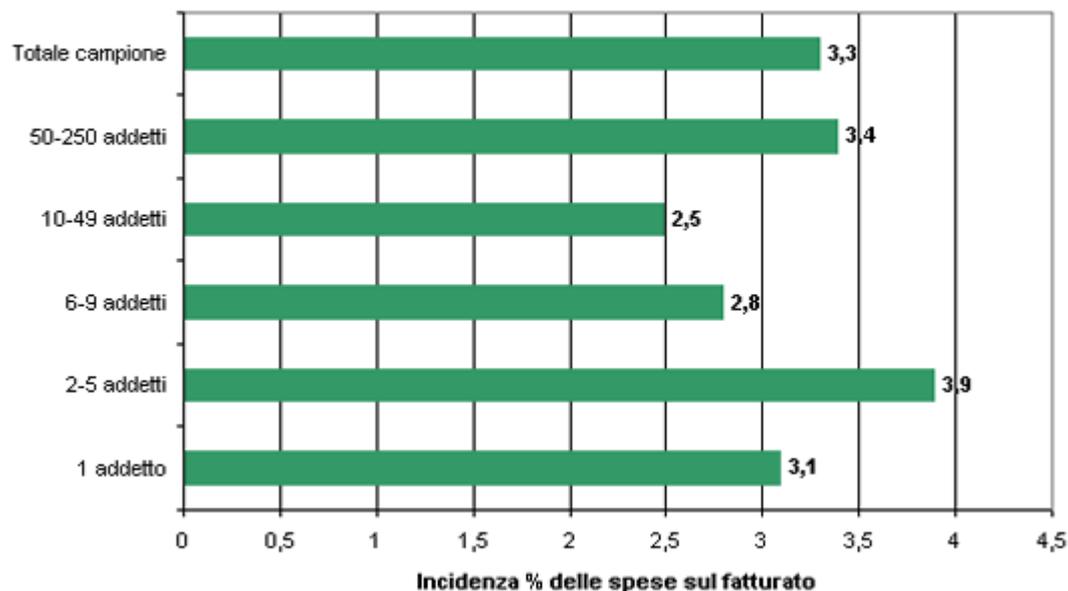
Fonte: indagine Censis-Fondazione BNC, 2002

Figura 17 - Incidenza percentuale delle spese sostenute per sistemi di sicurezza sul fatturato delle imprese (valore medio degli ultimi tre anni)



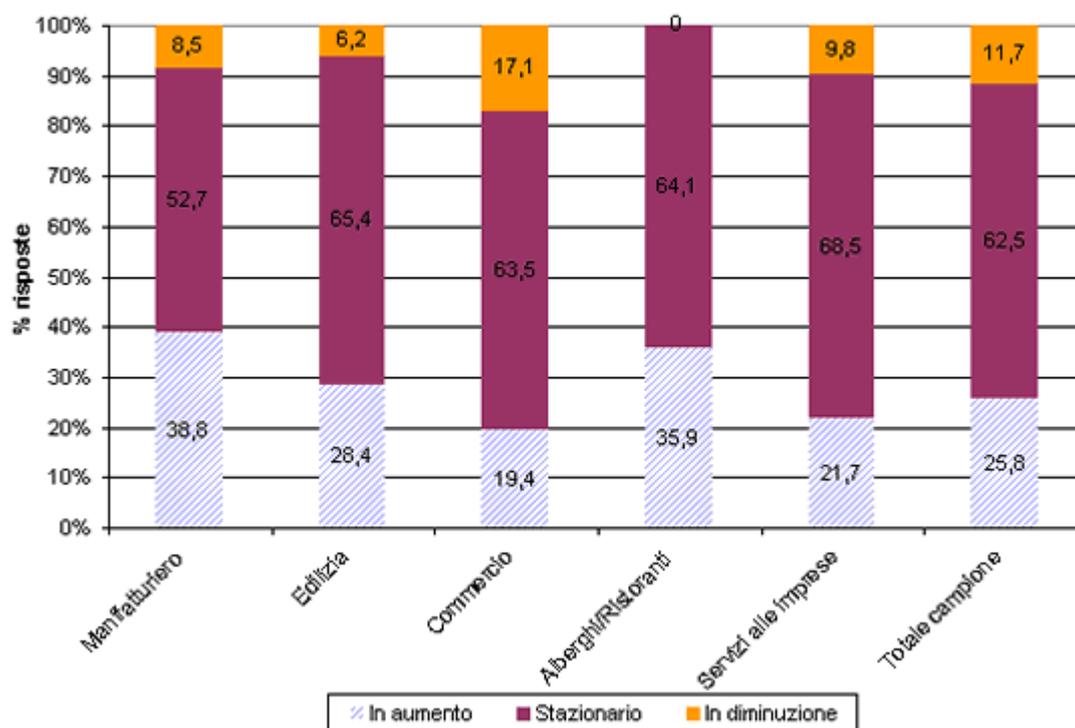
Fonte: indagine Censis-Fondazione BNC, 2002

Figura 18 - Incidenza percentuale delle spese per la sicurezza sul fatturato delle imprese (valore medio degli ultimi tre anni)



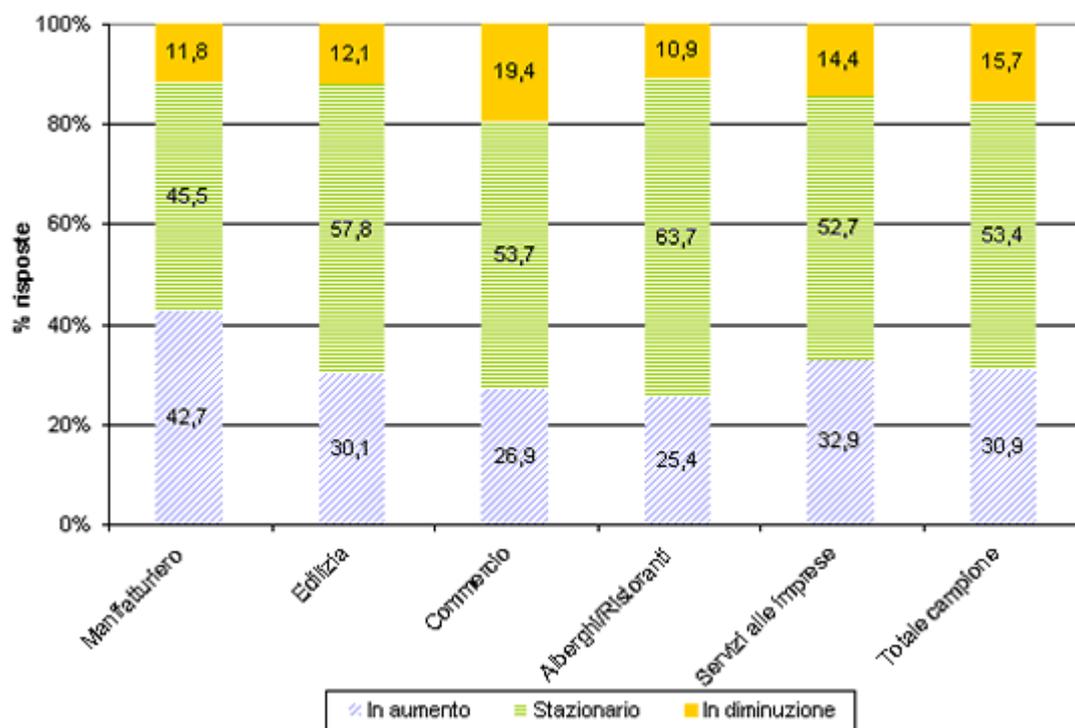
Fonte: indagine Censis-Fondazione BNC, 2002

Figura 19 - Andamento degli investimenti delle imprese meridionali nel 2001



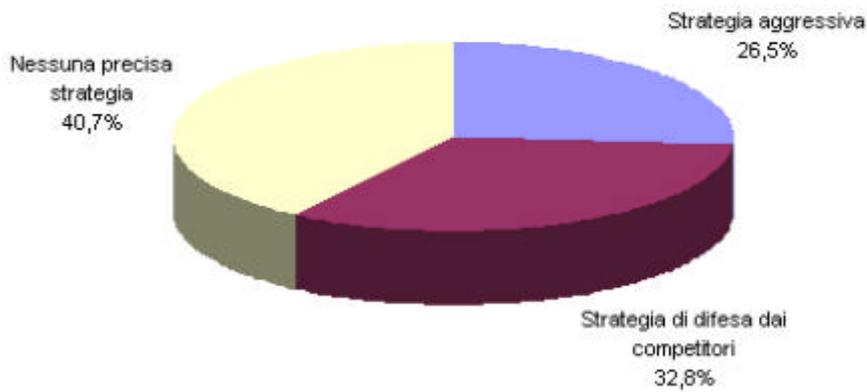
Fonte: indagine Censis-Fondazione BNC, 2002

Figura 20 - Andamento del fatturato nelle imprese meridionali nel 2001



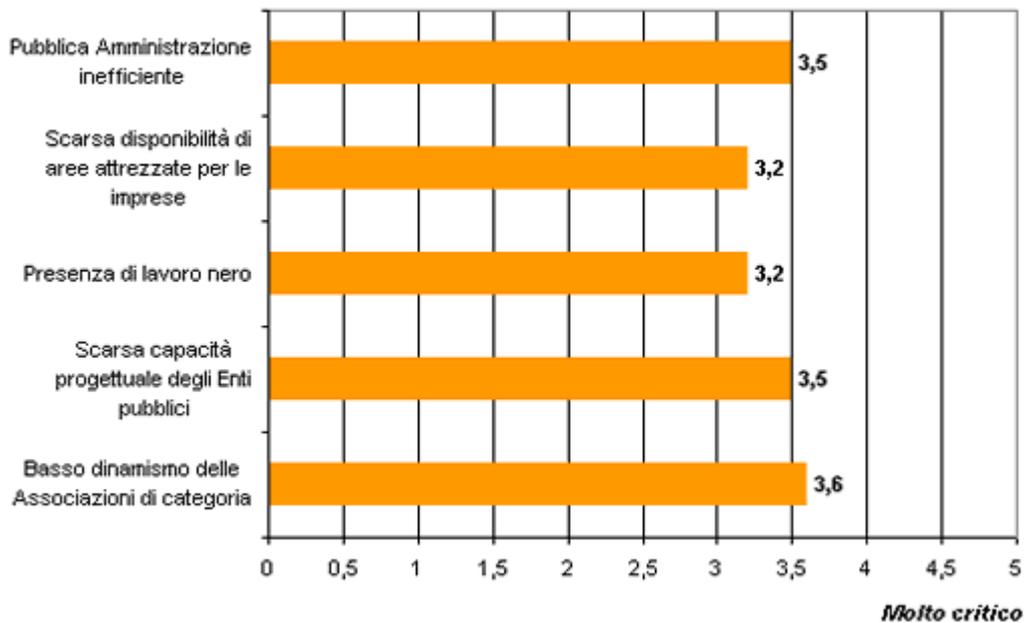
Fonte: indagine Censis-Fondazione BNC, 2002

Figura 21 - Strategie di mercato delle imprese manifatturiere, del commercio e dei servizi avanzati



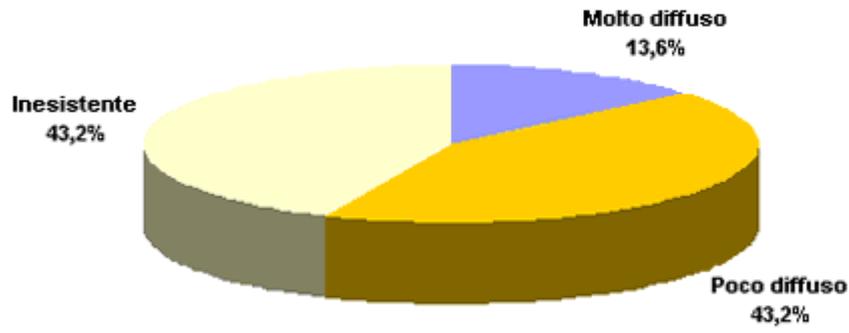
Fonte: indagine Censis-Fondazione BNC, 2002

Figura 22 - Fattori che impediscono lo sviluppo locale



Fonte: indagine Censis-Fondazione BNC, 2002

Figura 23 - Risposta alla domanda "quanto è diffuso il prestito alle imprese concesso da privati cittadini?"



Fonte: indagine Censis-Fondazione BNC, 2002